

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
111022SC_GBC1.pdf	22/10/2011	SC	GB Contri	Trascrizione	Bambino Competenza Dean James Diritto Discendenza Dostoevskij Fedor Kazan Elia Pensiero Pietra scartata Quid ius? Regime dell'appuntamento Sofocle Steinbeck John

SOCIETÀ AMICI DEL PENSIERO  
 CORSO DI *STUDIUM CARTELLO* 2011-2012  
 IL REGIME DELL'APPUNTAMENTO. QUID IUS?  
*IL TRIBUNALE FREUD (ANNO VI)*

**22 OTTOBRE 2011**  
**PROLUZIONE**  
***LA PIETRA SCARTATA<sup>1</sup>***

**GIACOMO B. CONTRI**

*La pietra scartata* è il titolo della mia prolusione.

Il titolo completo diviene: *Il regime dell'appuntamento* (e in più titolo aggiuntivo per oggi:) *La pietra scartata dai costruttori*. È un'espressione che a molti dovrebbe essere familiare.

C'è una novella, una favola tra quelle che hanno avuto un vero valore formativo nella mia infanzia, nove-dieci anni, insieme a quelle dei Grimm – in capo a tutti –, di Andersen, Perrault, La Fontaine (vi risparmio la barzelletta sulla cicala e la formica, chi non la sa se la può far raccontare), di cui non ricordo l'autore, non penso fosse noto. È ambientata in un regno molto nordico, neve e ghiacci. Il titolo con cui la ricordo è: *Il reuccio*. *Il reuccio* fa parte di quelle traduzioni che non mi piacciono. Considero l'italiano una buona lingua con queste cadute: certi diminutivi; pensando peraltro ad una lingua di stampo germanico, direi piuttosto che il titolo era: *Il piccolo re*. Del racconto mi rimane un filo tenue ma completo: in questo castello reale, oltre re e regina, c'è questo piccolo re che da bambino è regolarmente accompagnato da un enorme orso; quando il bambino si muove per le sale e i corridoi del castello tutti, dignitari, funzionari, servi fuggono e si nascondono spaventati, ovviamente non il bambino per il quale l'enorme orso è come un cucciolo di cane che lo accompagna.

Passo subito al finale del racconto.

Giunto ad una certa età, non superiore ai dodici-quindici anni, adolescenza – la sua è una vera adolescenza, non la nostra che è già patologia: il migliore autore sulla patologia chiamata adolescenza è stato Dostoevskij, che ha pure scritto un lungo e noiosissimo romanzo intitolato

---

<sup>1</sup> Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

appunto *L'adolescente*<sup>2</sup>. Freud scriveva anche che Dostoevskij era un criminale, io sono d'accordo con lui e aggiungo che per fortuna ha fatto solo lo scrittore: è uno scrittore alquanto sincero sulla criminalità stessa. Comunque: via la parola adolescente, salvo nel significato che solo io, credo, ho valorizzato, ovvero quello che pesca nel verbo *olescere*, profumare: in effetti è di profumo che si tratta, profumo che deriva dalla variazione ormonale dell'età, che introduce profumi diversi dei corpi maschile e femminile. Io metto questi profumi dal lato dell'*olescere*, ossia del profumare, invece ci sono persone che nella loro patologia lo considerano puzzo – questo giovane re, dunque, lì lì per essere lui re, nel finale accompagna padre e madre a morire.

Fine del racconto: non si dice né che re e regina erano ammalati, né che qualcuno li abbia uccisi, né che il figlio li abbia uccisi, si dice semplicemente che li accompagna a morire. Da parte mia applausi a scena aperta. La discendenza non è genealogia. Noi siamo tutti nella genealogia, quasi niente nella discendenza. Lui è re perché discende da re, non è più un figlio di papà e mamma: morte di papà e mamma, magari fosse così per tutti. Molti conoscono la terna paolina: né ebreo né greco, né schiavo né uomo libero, né uomo né donna, io aggiungo una differente coppia con il né davanti, né papà né mamma. Il re è re perché ci sono stati o ci sono ancora re e regina ma non ha papà e mamma. Prendetelo come misura della diagnosi patologica di ciascuno.

La novella del piccolo re ha un antecedente che potrei chiamare almeno illustre, dato che c'è uno che ha già fatto lo stesso con papà e mamma ed è stato Gesù dodicenne, in quel dato giorno in cui papà e mamma con le loro brave angosce sullo stomaco, sono andati a dirgli che per favore non facesse più una cosa del genere di allontanarsi da casa senza dir nulla, lui alla lettera li manda a impiccarsi. È proprio alla lettera, poiché gli dice: “Fatelo ancora e vi tolgo il saluto”, è la traduzione esatta; finalmente uno che almeno a dodici anni non aveva più né papà né mamma. Io ammetto papà e mamma a rigore fino allo svezzamento, ma essendo di manica larga come le mie camicie, son disposto a prolungare fino all'adolescenza.

Chi è il piccolo re? Se volete, lo stesso Gesù. Perché ne ho parlato? Ne ho parlato per presentare il soggetto del regime dell'appuntamento. Occorre un soggetto, perché un regime sia posto in essere, oltre che riconosciuto come posto in essere da altri. Questo soggetto è il soggetto di *né papà né mamma*, viventi restando, vivi, vegeti e votanti, anche quei signori che da piccolino chiamavo papà e mamma. A questa luce, ho scoperto per la seconda volta la saggezza del quarto comandamento, quando dice di onorare il padre e la madre: non di *amare* il padre e la madre, ma di *onorarli* perfino nel caso che essi siano i peggiori bastardi che ho conosciuto nella mia vita. Succede, non devo dimostrare nulla a questo riguardo.

Lo pseudo-comandamento “Ama il padre e la madre” è un'autentica bestemmia: il comandamento si guarda bene dall'introdurre il verbo *amare*, introduce il verbo *onorare*, il che significa che il quarto comandamento si guarda dall'errore di considerare che la relazione uomo-donna del coniugio abbia come suo polmone, come sua dimensione, la famiglia. Il diritto civile non può fare altro che questo nel matrimonio civile, ma ormai è più di un mese e mezzo che non faccio che martellare su questo. Se poi uno non intende che si arrangi. Io sono interessato non al matrimonio civile, che pure non disprezzo, tanto è vero che l'ho appena assunto, ma sono interessato a quel tentativo di riedizione del coniugio uomo-donna che il cattolicesimo ha tentato sotto il nome di sacramento, con scarsissimo successo ma almeno ci ha provato. Ho finalmente

---

<sup>2</sup> F. Dostoevskij, *L'adolescente*, Einaudi, 2005.

messo a fuoco – semplice verità razionale, non ho bisogno di ripartire dal cattolicesimo – che se il coniugio di uomo e donna ha un contesto che lo regge come coniugio e che ne è retto come universo, questo è l’universo. Il solo contesto del coniugio di un uomo con una donna è l’universo medesimo.

L’Edipo di *Edipo re*<sup>3</sup>, del dramma di Sofocle, è un pessimo complesso edipico: allorché salta fuori questa storia che la sposa era la sua mamma e che dunque lui era il suo figliolo, i due si comportano da piccoli borghesi, piccoli piccoli: lei si impicca e lui si acceca. Non gli viene neanche in mente di proiettare sulla loro vicenda la regalità che li distingueva; in quel momento sono solo due borghesi piccoli piccoli – l’ho già ricordato qualche volta – fino ai discorsi di Giocasta che dice a Edipo: “Ma cosa vuoi che sia?!” È come la barzelletta, quella in cui si racconta che il medico dice alla madre: “Suo figlio soffre di complesso edipico” e lei risponde: “Ma quando un bambino vuole bene alla sua mamma!”, ecco questo è piccolo borghese. Quando Edipo inquieto gli racconta che teme che le cose stiano così, Giocasta gli risponde proprio con un discorsetto da rivistucola, maschile o femminile che sia: “Va be’, si sa che tante volte si pensa che la propria mamma sia la propria sposa o che il proprio papà sia il proprio sposo, ma son cose che si dicono!”. Questa è la risposta di Giocasta: una cretina, Giocasta. La cretineria di Giocasta sta nel non far coincidere il suo essere donna con il suo essere regina. Il complesso edipico ha cominciato ad andare male da Edipo, dall’*Edipo re*; e Antigone è la degna figlia di questo fallimento, è la degna figlia del fallimento dell’Edipo in *Edipo re*.

È stato Freud che ha avuto la brillante idea di andarlo a pescare in Sofocle, comunque gli serviva andare in giro a trovare qualcosa che supportasse culturalmente le cose che andava dicendo, ma poteva chiamarlo in qualsiasi altra maniera. Nell’Edipo rivisto – quello che ormai conveniamo, non si può far diversamente, di chiamare Edipo, complesso edipico – il padre è la *nave-scuola*, come si dice in un altro uso di questa espressione. Ho già ricordato, ma oggi tengo a ricordarlo ancora per insistere su chi è il soggetto dell’appuntamento, quell’eccellente sogno riguardo l’Edipo in cui la figlia (allora aveva ventinove anni, ora ne avrà trenta) si sogna diciottenne che attende il ritorno del fidanzato dalla guerra. Sapeva dalla storia di famiglia che quei fidanzati che erano suo padre e sua madre avevano convenuto che si sarebbero sposati al ritorno di lui. Qual è il complesso edipico di questa figlia? È una meraviglia: lei non fa altro che mettersi al posto – ma proprio come si direbbe di questa sedia; è un posto logico, chiamatelo posto psichico, tanto per me non fa differenza concettuale<sup>4</sup> – di quella fidanzata che era la madre che aspettava un uomo. Per questo, quest’uomo – che era poi suo padre – che attendeva per esserne la sposa, è stato la sua nave-scuola: l’ha introdotta all’appuntamento con un uomo, da posto a posto, ambedue occupabili. Figuriamoci se a qualcuno viene ancora in mente che è questo l’Edipo, quindi che il complesso edipico è un’introduzione all’universo. Quando Freud ha cominciato a dire che il complesso edipico è universale, gli hanno subito obiettato: “Ma come facciamo a saperlo? Non possiamo mica fare un’inchiesta psicologica su tutta l’umanità per sapere che ce l’hanno tutti!”. Obiezione cretina.

L’appuntamento.

Almeno ci sono ancora persone capaci di scandalizzarsi: mi è stato riferito l’altro giorno che un certo signore, un uomo, cui un’altra persona, una donna, si è rivolta usando la parola *appuntamento*,

<sup>3</sup> Sofocle, *Edipo Re*, Carocci Editore, 2010.

<sup>4</sup> Per altri fa differenza, per me no.

si è addirittura scandalizzato come se gli avesse fatto una proposta indecente. La parola *appuntamento* lo scandalizzava: bene, applausi, almeno qualcuno che per ragioni sbagliate coglie il rilievo di un termine. A rovescio, o meglio con senso opposto, ha colto qualche cosa. *Scandalizzare* è una parola a doppio ingresso. Condivido la frase, inclusiva di questo verbo, che dice: “Se uno scandalizza i bambini...” ma vuol dire soltanto se li tira scemi, se gli fa perdere la testa. È questo lo scandalo, non il papà e la mamma che girano nudi per la casa. Ma questo l’avevano già capito in tanti e già da molto tempo. È la menzogna al bambino che scandalizza: quella menzogna che ne carpisce l’intelletto.

Allora, appuntamento. La mia esposizione si può permettere con sicurezza di assumere come già data in questa prolusione la lettura del testo, già edito sul sito, intitolato: *Il regime dell’appuntamento. Quid ius?*<sup>5</sup>, quindi oggi mi occupo solo o quasi di un’introduzione che quasi quasi si limita al soggetto dell’appuntamento. Ma dato che gli esempi raccogliibili nella letteratura, nel teatro, nel cinema, non sono mai molti, quei pochi che si possono trovare tanto vale accaparrarseli, incamerarli.

Io ne ho trovato uno davvero notevole, che ha nobili natali sia nella letteratura che nel cinema, perché in letteratura l’autore de *La valle dell’Eden* è John Steinbeck<sup>6</sup> e il regista del film<sup>7</sup> del ’55 è Elia Kazan, peraltro con questo protagonista giustamente apprezzato, morto molto giovane, che era James Dean. Nel film c’è più di un episodio di valore.

Il filo conduttore: una giovane donna sposa un noiosissimo signore – siamo all’inizio del novecento – che riesce sempre e solo a parlare a colpi di citazioni bibliche. Sta con questo signore un tempo minimo, un paio d’anni, che bastano per fare un paio di bambini, poi gli lascia i bambini al collo e se ne va senza neanche far sapere dove, non ne vuole più sapere e basta. Ha ragione. Passa un giorno, passa un altro, i bambini crescono. Uno dei due, che è il nostro James Dean – non ricordo il nome nel romanzo –, ha la curiosità sufficiente per raccogliere col tempo abbastanza indizi, unendoli a congetture e inferenze, per scoprire chi diavolo fosse sua madre; e così molto lentamente viene a sapere che la madre è quella certa signora che nel paese al di là della catena montuosa è diventata un’imprenditrice. È proprietaria e gestisce un locale molto frequentato, ha molti soldi, insomma è una donna d’affari, sempre avanti e indietro con la banca. Il figlio un giorno decide di andarla a conoscere, ma attenzione: ha già un motivo in testa per andare a conoscerla. Il bello di questa ricerca della mamma è che il famoso cuore di bambino che supponiamo nei bambini non c’è affatto: quest’idea nelle adozioni: “Ah, vado a trovare la mia vera mamma o il mio vero papà”... sono gli psicologi a metterla in testa ai bambini o ai genitori adottivi. Al bambino non gli viene neanche in mente, per il bambino il papà e la mamma sono due sportelli come dico da tanti anni. Si tratta ancora di affari. Il bambino comincia dagli affari. Riprendo subito questo concetto. Il giovane di cui stavamo parlando, ormai ventenne, si reca a trovare la madre, e c’è questo interessante non-dialogo, se non visivo, tra i due, in cui lei è in una strada di campagna per tornare al suo locale e ne percorre il lato destro, il figlio il lato sinistro. I due si guardano, si intende dagli sguardi che anche lei ha idea di chi sia quel giovane. Nessuna parola. Arrivano di fronte al locale di lei. Lei entra, il giovane cerca anche lui di entrare, ma lei lo fa buttare fuori dal buttafuori. Pochi giorni dopo, lo stesso ragazzo per niente intimidito torna alla carica e con uno stratagemma riesce

---

<sup>5</sup> Giacomo B. Contri, *Il regime dell’appuntamento. Quid ius?*, testo introduttivo al Corso Società Amici del pensiero Studium Cartello 2011-12, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

<sup>6</sup> J. Steinbeck, *La valle dell’Eden*, Mondadori, 2001.

<sup>7</sup> Film *La valle dell’Eden*, regia di E. Kazan, Soggetto di J. Steinbeck, con J. Dean, Julie Harris, 1955, USA, 115 min.

ad entrare nel locale, riesce anche a farsi indicare dove è l'ufficio della madre, vi si reca, apre la porta; la madre lo riconosce, ma questa volta non ritiene di doverlo far buttare fuori. Semplicemente il dialogo iniziale è strepitoso: la madre gli domanda: "Cosa vuoi?" e lui: "Cinquemila dollari". Meglio di così è raro trovare nella letteratura, nel cinema, nella poesia. La madre si limita a chiedergli perché vuole cinquemila dollari e lui le spiega che gli servono da investimento per un certo affare riguardante l'esercito americano che sta per entrare in guerra in Europa. La madre coglie che in effetti è un buon affare e senza fiatare gli dà i cinquemila dollari. Questa relazione figlio-madre è tutta costruita sull'appuntamento, che è sempre, se lo è, un appuntamento di affari. In questo caso si tratta di dollari, ma la materia dell'affare non è obbligatoriamente il denaro. Questo "Cosa vuoi?" "Cinquemila dollari" è uno degli episodi migliori che conosco in tutta la storia della letteratura. È vero che noi possiamo, anzi dobbiamo ammettere che il dato – mai in dubbio sia per questa madre che per questo figlio – genealogico non è del tutto indifferente, ma ricorre ed è utilizzato esclusivamente come, per così dire, presunzione di plausibilità, piccolo avvio, cerino per mezzo del quale eventualmente accendere l'affare: nulla di più. In questo caso va benissimo ciò che ho detto: *né padre né madre*, e anche che in *né padre né madre* non ci perde nessuno e ci guadagnano tutti.

A proposito di matrimonio, già facevo osservare che non si sa bene perché non lo si chiama *patrimonio*. Vi lascio al vostro senso della storia delle parole. Per esempio, nell'episodio di *La valle dell'Eden* che ho appena messo in luce, non avrebbe senso sessualizzare l'affare: fonte di un bene, io dico fonte di eredità – non posso fare ora tutti i passaggi –, in questo caso è una donna e non si comprende perché la posizione paterna non possa essere occupata da una donna, qualora la posizione paterna sia definita come quella che è fonte di eredità. In questo caso è una donna. Tutta la confusione plurisecolare, già dai padri della chiesa, tra *Padre* e  *Sesso maschile* è una confusione davvero enorme. Fonte dell'eredità può essere chiunque, potrebbe essere persino un minore.

Continuo a parlare del soggetto dell'appuntamento. Ora non faccio che ricordare, risituandolo, ciò che ho detto a proposito del bambino, che ora ridefinisco come il prototipo insuperabile dell'appuntamento. Qui c'era già una frase di Lacan che leggevo ai vecchi tempi (a me sembra sempre ieri, comunque diciamo ai vecchi tempi): diceva che il livello intellettuale del bambino, ovviamente si riferiva al bambino della prima descrizione freudiana, ovvero il bambino fino ai cinque-sei anni, è tale che anche il migliore intellettuale all'apice della sua carriera al massimo lo avrà eguagliato.

A proposito del bambino, ricordo diversi anni fa una conversazione con un mio amico bibliista al quale ho chiesto: "Essendo tu bibliista, mi saprai dire se quando Gesù dice e dice bene dei bambini, si rivolge ai bambini fino ai cinque-sei anni, o ai bambini più grandi fino all'adolescenza". Mi sorprese molto: non mi sapeva rispondere. Il che, essendo lui un bibliista esperto, vuol proprio dire che in venti secoli nessuno si era chiesto se i bambini di cui parlava Gesù fossero i bambini dieci-undicenni o se erano i piccolini. Come si fa a passare venti secoli senza porsi domande così ovvie? Perché la differenza che c'è dagli uno ai cinque anni e dai sei agli undici anni – è sotto gli occhi di tutti – non è lo stesso bambino, è un'ovvietà che non è lo stesso bambino. Ha pure un senso che le scuole elementari iniziano nella cosiddetta seconda infanzia e non nella prima. Comunque, Lacan diceva che il livello intellettuale del bambino, il bambino fino ai cinque-sei anni, è tale che anche il migliore intellettuale all'apice della sua carriera al massimo lo avrà eguagliato. Ecco, vedo che ancora oggi mi commuovo a pensare ad aver avuto un maestro così: chi mai ha fatto

un'osservazione del genere a parte Freud? Una volta fatta, se uno proprio non è fatto tutto di resistenza nella propria testa dice: "Certo, è proprio così". E ve l'ho mostrato, rimostrato e ripetuto, per quanto vale il ripetersi, che il bambino entro i due anni di vita ha già battuto Mozart due volte: primo, in due anni ha perfettamente imparato la musica della lingua, secondo, dopo che ha fatto ciò – Mozart non l'ha per nulla fatto perché il clavicembalo se lo ritrovava in casa –, il bambino il clavicembalo della fonazione se lo fabbrica lui; all'inizio sono tutti organi staccati, separati, che non comunicano fra di loro. Nell'apprendimento della lingua che io chiamo anzitutto "prendimento" della lingua da parte del bambino non che nel farsi il clavicembalo, il bambino non è altro che in presa diretta sul parlare altrui: prende mozziconi, sillabe – ma secondo me sono già subito parole e queste parole son già subito frasi – le elabora quanto basta per iniziare entro breve a offrire qualche cosa da parte sua. Sono le frasi dei bambini.

Il prototipo insuperabile dell'appuntamento è il bambino, sto sempre ancora parlando del soggetto dell'appuntamento, proprio quello di cui è scritto nell'introduzione a questo corso: *Il Regime dell'appuntamento*. Il resto che ora dirò è semplice: proseguimento, aggiunta di note, materiali, direzioni, spunti. Però nel parlare del soggetto dell'appuntamento ho già re-introdotta il concetto di competenza, perché per porre un appuntamento – ne ho già parlato come di diritto positivo, donde il verbo *porre*, con tanto di norma giuridica in questa *posizione*, diritto positivo – occorre competenza. Eccellente l'esempio di madre e figlio in *La valle dell'Eden*, in cui c'è la competenza nel domandare "Cosa vuoi?", nel sapere già in partenza che volevi cinquemila dollari perché erano l'investimento adeguato, e dall'altra parte c'è la competenza nel riconoscere che si trattava di un buon affare. Ripeto, cambia solo la materia per ogni specie di affari, è tutta la storia del pensiero a rifiutarsi – Platone per primo; è il nemico numero uno di quanto sto dicendovi – all'idea che anche un'idea è materia, o può esserlo, dell'appuntamento: "ne parlo con te per uscire da questa stanza con un profitto rispetto alle idee con cui sono entrato in questa stanza". Anche questo è un appuntamento, cioè produttivo, non entro per dirti la mia. Non esco a cena con qualcuno per essere lì a dirci reciprocamente la propria. Solitamente si tratta di un'aggressione reciproca: io ti dico la mia e tu mi dici la tua, io ti dico la mia e tu mi dici la tua, io ti dico la mia e tu mi dici la tua ecc. Al massimo è una partita a tennis in un campo di tennis in cui al posto della rete c'è una parete di vetro e ambedue si lancia la pallina, in realtà ciascuno si rilancia la stessa pallina, nella maggior parte dei dialoghi è così. Non crederete – questo era già stato detto anni fa da Mariella Contri – che i dialoghi platonici siano dei dialoghi: non c'è nessuno che dialoghi con nessuno; mai successo una volta che Platone abbia dialogato con qualcuno.

Se tutti i disconoscimenti fossero disconoscimenti di paternità, non sarebbe mica grave. I disconoscimenti cui da adulti sottoponiamo i bambini, nostri e altrui, è un disconoscimento di competenza: competenza già esistente, ne neghiamo l'esistenza. Il bambino stesso prima o poi finirà per crederci, finirà per credere di essere incompetente laddove la competenza esisteva già flagrantemente e con grandissimi risultati nei due anni di vita. Ho sempre situato qui l'ingenuità infantile che ho chiamato da tanti anni: il segno nel bambino del peccato originale. Arrangiatevi voi su qual è il peccato originale, non vi sto richiamando, non siamo in parrocchia, ma qualsiasi cosa sia stata il peccato originale, il segno della permanenza del peccato originale è l'ingenuità, ciò per cui ci caschiamo sempre fino ad una certa età o continueremo a cascarci per l'intera nostra esistenza, salvo che veniamo fuori dall'ingenuità e avevo già detto che ingenuità e innocenza fanno coppia. L'innocenza è la guarigione dall'ingenuità. Sto dunque proponendo lo stesso concetto di innocenza come concetto positivo; bisogna parlo. Grande frase quella di Freud che ho spesso usato quando

dice che dobbiamo smettere di considerare tanto puri i bambini, io potrei dire innocenti perché per il bambino la via per la purezza è tutta da percorrere, tutta da fare. Io lì traducendo, non abusivamente, ho sostituito la parola *innocenza* alla parola purezza, ma comunque.

Patogenesi significa lesione, se non annichilimento della competenza già posseduta dal bambino, competenza nel giudizio, lo dicevamo già quando valorizzavamo l'immagine del Gargantua, questo faccione duro. I genitori in genere, e alcuni molto malevolmente, riconoscono la notevole facoltà che ha il bambino di giudicare loro, gli zii, gli amici che vengono in visita: il bambino è altamente giudicante. Un bambino può venire odiato per questo, veramente odiato per questo. Ecco perché uno dei più grandi falsi che ci vengono insegnati come una grande verità è che i genitori in quanto tali amano i bambini. C'è persino l'odio per i bambini. "Il bambino deve sempre dire la verità alla mamma perché la mamma dice sempre la verità al bambino": ho sentito questa frase con le mie orecchie; eravamo al mare e mi sono trattenuto dall'annegarla.

Competenza. Collegare la parola competenza con la parola facoltà, anche nel senso in cui il Presidente della Camera risponde ad un parlamentare che ha chiesto la parola e dice: "L'Onorevole ha chiesto la parola, ne ha facoltà". Quello di facoltà è sempre un concetto pubblico. Bisognerebbe sottomettere al concetto di facoltà o di competenza che sto dicendo anche quello di intelligenza. Finalmente decadremmo dal pregiudizio, diciamo, da scuola di Atene, pitagorico, secondo cui la forma principe dell'intelligenza sarebbe matematica. È un modo per creare degli autistici. La forma principe dell'intelligenza riguarda l'appuntamento che però proietta, anzi, riconosce una luce così così, un po' grigia, all'umanità in genere, perché se l'oggetto di intelligenza va ricavato dalla facoltà nell'appuntamento, bisogna dire che tanto intelligenti non siamo.

Nello scritto introduttivo<sup>8</sup> ho parlato del regime dell'appuntamento come quello che già regge il nostro mondo. Non ho introdotto una mia concezione di come dovrebbero andare le cose. Ho portato, credo, quattordici esempi di appuntamento inclusivo del capitalismo, dell'imprenditoria. Il mondo è già sulle gambe dell'appuntamento, semplicemente le gambe dell'appuntamento non sono mai andate molto bene. Il mondo si regge per quel poco, per quel minimo del regime dell'appuntamento che è esistito e che esiste, non solo l'imprenditoria. Quattordici esempi. Nel suo reggersi esclusivamente, nient'altro che sul regime dell'appuntamento, questo regime su cui si regge è minimale, non ha mai ottenuto uno sviluppo, proprio negli anni in cui si parla di sviluppo; anzi, siamo in anni in cui la parola più importante è diventata la parola *crisi*. La crisi è la crisi del regime dell'appuntamento, stiamo parlando quest'anno anche di questo, e molto hanno cominciato a dubitare se il capitalismo non abbia i giorni contati, se ce ne sarà ancora e per quanto. Non sono io a fare queste osservazioni, sono state fatte correttamente. Vi consiglio a questo riguardo di leggere con attenzione la pagina del testo introduttivo alla prossima volta,<sup>9</sup> così come è stata scritta da Mariella Contri. Ho avuto occasione recentemente, con una persona che preferisco non nominare ora, ma presente in questa stanza e che mi ascolta, di parlare della lista del regime dell'appuntamento, in cui c'è proprio di tutto, per dire che il regime dell'appuntamento di cui parlo non è un sogno come il sogno americano, non è un'utopia. Quel tanto di mondo che cammina, che

---

<sup>8</sup> Giacomo B. Contri, *Il regime dell'appuntamento. Quid ius?*, testo introduttivo al Corso Società Amici del pensiero Studium Cartello 2011-12, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it) (pag. 4-7).

<sup>9</sup> M.D. Contri, *Un terribile e forse non necessario diritto*, Testo introduttivo all'incontro del Corso 2011-12 del 19 novembre 2011, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

ancora ha delle gambe, le ha nel regime dell'appuntamento, al minimo. Coi dubbi che questo minimo si riduca ad un ulteriore minimo.

Quella lista di  $n$  voci di regimi dell'appuntamento meriterebbe di essere vista non solo nelle sue presenze, nelle sue voci presenti, ma nelle sue assenze, cioè che cosa non figura e non potrebbe figurare in questa lista. Un'osservazione era che l'università non è una sede di appuntamento. Non c'è appuntamento nell'università, di certo salvo il fatto che è un luogo fisico e quindi mi è capitato di dare appuntamento a qualcuno all'ingresso della Statale in via Festa del Perdono, ma se avessi detto al bar lì di fronte, era proprio lo stesso. Stiamo mandando avanti – Glauco Genga sa di cosa parlo – un libro sull'Università partendo proprio da questa considerazione che l'università non è un luogo di appuntamenti. Uno dei peggiori esempi di non appuntamento è proprio quando in sede universitaria ci si dice che si faranno degli incontri interdisciplinari. L'incontro interdisciplinare è ciò che dicevo io dei due tennisti che al posto della rete hanno un vetro trasparente. Non è molto diverso dal dialogo interreligioso, son poi le solite manfrine, che durano da tutta l'era moderna.

Nell'indirizzarvi al termine, ancora una o due osservazioni.

Potete intendere perché ho dato il titolo *La pietra scartata*. Il regime dell'appuntamento è la pietra scartata della civiltà, salvo che in questa in una certa misura il regime dell'appuntamento al minimo esiste. Stava anche bene la parte finale dell'espressione *La pietra scartata dai costruttori*, perché l'appuntamento è il regime dell'edificio collettivo. Trovo utile notare cosa ho detto e cosa non ho detto: ho detto l'edificio collettivo, non ho detto la psicologia collettiva. Nella psicologia di massa non c'è appuntamento.

Nel minimalismo quanto al regime dell'appuntamento a ogni livello, sotto ogni aspetto della nostra vita, il regime dell'appuntamento riguarda anche il pensiero, proprio come si dice “storia del pensiero”, storia della filosofia, debolissimamente nata secondo regime dell'appuntamento. In questo minimalismo si uniscono in un unico concetto la depressione economica e la depressione psichica. Non sono due ambiti separati, come invece tutti gli psichiatri e gli psicologi ci direbbero; si tratta del medesimo concetto. Perché dicevo della storia del pensiero, in cui ho trovato una nota che trovo ancora abbastanza ben scritta: anche le idee si presterebbero – ossia si prestano ma non lo facciamo quasi mai – al regime dell'appuntamento; e poi idee vuol dire frasi. In generale sostengo che un'idea è buona – sto parlando del criterio di validazione di un'idea – se, a condizione di, se si presta alla sua elaborabilità da parte di un altro, ossia se è suscettibile di dare frutto. Sottomettere lo stesso mondo delle idee – di certo non sono un platonico – al regime dell'appuntamento, non è una cosa da poco, visto che questo non è mai stato detto: che un'idea è buona se è suscettibile di dare frutto, né più né meno che come l'acino, anzi, come la pianta di fico.

L'intolleranza deriva da un'idea che è stata blindata, o avara. Qui, avendo io avuto molto a che fare con le questioni di ortodossia, osservo – io che tengo all'ortodossia e sono un ortodosso, tanti anni fa ho parlato persino di un'*ortodossia del soggetto* – che a proposito dell'ortodossia si è sempre fatto confusione fra ortodossia e blindatura, fra idea ortodossa e idea blindata.

Il punto di partenza di tutto ciò che facciamo qui è consistito nel passaggio all'idea di legge di moto – di corpi, di cosa se no? –; ho annotato che è inutile perdersi ancora sul “senso della vita”. Ero ancora poco più che bambino quando mi facevano la testa così sul senso della vita: non gioco più perché c'è un solo senso in cui la parola *sensò* abbia senso: c'è un solo senso che è quello del moto del corpo. Sto dicendo che la salute – intellettuale, fisica, mentale, chiamatela come volete – è



nel fatto che la legge di moto e la legge posta del regime dell'appuntamento sono la medesima. Due o più soggetti che lavorano su una materia: fine del regime dell'oggetto, nemico del regime dell'appuntamento, detto proprio materialista, materialismo ad oltranza.

Ancora una volta un'espressione del tipo: *una psiche a due posti*, un po' come si dice un'auto a due sedili. Paragonate la buona psiche come una psiche a due posti. Può anche darsi che non trovi troppo spesso qualcuno che occupi degnamente il mio altro posto: non sa che cosa ci perde.

Un'altra annotazione: distinguo due diritti positivi, uno è quello che comunemente conosciamo o riteniamo di conoscere e l'altro è il primo diritto, ossia il regime giuridico dell'appuntamento. Sono arrivato – ed ecco il sottotitolo *Quid ius?*, grande domanda della storia della filosofia giuridica –, a poter concludere che a partire dal secondo diritto non siamo in grado di decidere che cosa è giuridico. Ho messo vent'anni a capire una cosa così semplice. Il secondo diritto non è il punto di vista adeguato per poter decidere che cosa è giuridico, infatti ho fatto osservare che giuristi ben noti in Italia, non solo defunti da qualche decennio ma tuttora viventi e agenti, arrivano ancora a definire il diritto come comando. Santi Romano ha fatto grande scuola, comunque ha anche le sue fonti non italiane. Il secondo diritto – questo è addirittura un'ovvietà che si vede da una parte e poi non dico mai chissà che grandi cose, sta tutto nei dati di osservazione –, ordinariamente il diritto è privo di copertura economica, le leggi giuridiche non hanno copertura economica, come diceva bene un ragazzo intervistato, un tunisino sbrindellato, povero, senza mangiare, senza lavoro, che all'intervistato rispondeva, nella sua lingua poi tradotta, che la libertà non si mangia. Ha ragione. Smettetela dunque con le vostre manfrine sulla libertà. Poi siamo stati tra i primi a rilanciare il tema della libertà, grazie ad un frase di Kelsen, che diceva che l'uomo non è imputabile perché è libero, ma l'uomo è libero perché è imputabile. Una delle proposizioni più enormi che io abbia raccolto da altri nella mia vita.

Ancora, l'individuo come istituzione: la psicoanalisi è un caso, quello inventato da Freud, di regime dell'appuntamento. Ricordo quando alcuni anni fa proprio c'era qualcuno che non riusciva neanche ad ammettere una frase simile. Certo, l'analisi è un caso di regime dell'appuntamento.

Ancora solo questo. Per cogliere un'idea, un pensiero, giova cogliere le sue antitesi, cioè avversari. Ne elenco cinque:

- Prima ostilità: *Oggetto versus diritto*, primo diritto, regime dell'appuntamento. Sul regime dell'Oggetto mi sono dilungato più volte, in particolare nel libro *Istituzioni del pensiero*<sup>10</sup>.

- Seconda ostilità: «*Il Bene*» *versus diritto*, cioè primo diritto, regime dell'appuntamento. Questa proposizione era già nella prima edizione de *Il Pensiero di natura*<sup>11</sup> – pensiero di natura significa regime dell'appuntamento – quando dicevo che non si tratta della proposizione imperativa “Fa’ il bene”, bensì “Il bene – che non ho affatto tolto di mezzo, diversamente da tanti miei colleghi – agisci in modo che si produca per mezzo di un altro”. Il bene, agisci in modo che abbia un modo di produzione e che il suo modo di produzione sia il riprodursi per mezzo di un altro. Non ho dunque neanche detto quella che secondo me è autentica eresia: il bene fai in modo di riceverlo da un altro. Qui siamo ancora alla criminalità morale della morale del dono, morale del dono che poi lascia i miserabili nella loro condizione di miserabili.

<sup>10</sup> Giacomo B. Contri, *Istituzioni del pensiero. Le due ragioni*, Sic Edizioni, 2010.

<sup>11</sup> Giacomo B. Contri, *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic Edizioni, 2007.

- Terza ostilità: *Interiorità versus diritto*, primo diritto, regime dell'appuntamento. Se esiste il buon Dio, a riguardo dell'interiorità dovrebbe trovare qualcosa da ridire su S. Agostino, perché è lui che ci ha fregati con l'interiorità. Il pensiero non è interiore, il pensiero è una superficie. Nella storia psicologica tra fine '800 inizio '900, guarda caso, è saltata fuori l'introspezione – mi rivolgo all'interiorità. I comportamentisti con Watson, se la sono fatta facile dicendo agli altri di fare gli introspettivi, mentre loro facevano gli “extrospettivi”, e ha inventato il comportamentismo. Avevo poi osservato che Freud aveva perso una grande occasione nel non aggiudicarsi lui per primo la parola *comportamentismo* anziché *psicoanalisi*, ma si sa che quando una cosa non è riuscita subito, poi non riesce più.

- Quarta ostilità al regime dell'appuntamento o primo diritto: la mistica: *mistica versus diritto*. Breve breve, non dirò di più.

- Quinta ostilità al primo diritto o pensiero di natura o regime dell'appuntamento o legge di moto dei nostri corpi è la morale, e già se ne sono approfittati tanti, dicendo: “Lei toglie di mezzo la morale”: niente affatto. La morale è il primo diritto; non c'è un'altra morale. Tutte le morali che non sono primo diritto o regime dell'appuntamento sono immorali. Piccolo commento. Prendiamo il reato, il delitto dell'uccidere. Non è che io non uccido, sapendo benissimo che cosa vuol dire, per evitare la prigione. Secondo. Non è che io non uccido per obbedire a Dio (quinto comandamento), se mai è il quinto comandamento che dà retta a ciò che sto per aggiungere: ossia, io non uccido perché ciò facendo, anche solo liquidando con le mie mani una unità, diminuirei l'ambito dell'appuntamento, diminuirei l'universo. Diminuendo l'ambito dell'appuntamento, ne risulterebbe un danno anche per me. Ecco, il motivo per non uccidere: si chiama economia, si chiama diritto e simultaneamente si chiama morale. Ciò che ho detto è squisitamente morale, ma dove allora la parola *morale* è soltanto una parola del vocabolario, tra tante, per designare il regime dell'appuntamento nel suo essere giuridico ed economico.

E ora veramente termino ponendo come frase finale una frase già e detta e ripetuta, ma mi pare un buono slogan: gli affari amorosi non sono amorosi se non sono affari.

Io vi saluto, salvo a rivederci alle dodici per l'assemblea.

© Studium Cartello – 2011

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*